

Jean-Michel Chaumont, *Survivre à tout prix? Essai sur l'honneur la résistance et le salut de nos âmes*, Éditions La Découverte, Paris 2017, pp. 397, €26.00, ISBN 9782707197412

Mattia Gozzi, Università degli Studi di Padova

Quest'opera si pone l'ambizioso compito di ricostruire le critiche che hanno potuto dirimere la condotta morale o che hanno messo in dubbio i principi morali di coloro che sono sopravvissuti a delle tragedie della storia. Esiste, infatti, una forma di senso di colpa che coinvolge tutti coloro che sono sopravvissuti a una tragedia. Questo senso di colpa viene amplificato ulteriormente se le vittime coinvolte, nel tentativo di sopravvivere, vengono costrette a macchiarsi di alcune azioni disonorevoli pur di aver salva la vita. Si arriva a un punto in cui la sensibilità morale, il senso di altruismo e solidarietà viene meno per fare spazio a un puro istinto di sopravvivenza e autoconservazione. Cambia in questo modo la percezione morale che abbiamo delle nostre azioni e, soprattutto, cambia il valore che diamo alle nostre azioni.

Primo Levi, nella prefazione del libro *la Notte dei girondini* di Jaques Presser, si domanda se è condannabile colui che confessa sotto tortura. La domanda, così formulata, seppur in modo banale, porta a ragionare su cosa significhi giudicare le azioni di una persona che si trova in una situazione estrema ed è questo il punto di partenza del ragionamento dell'Autore. Esiste, infatti, un elemento che viene definito "morale dell'onore" (p.27) che ci spinge a resistere ad ogni costo, ad ogni prezzo con l'obiettivo ultimo di preservare la comunità a cui si è legati e garantirle la sopravvivenza in una prospettiva di lungo periodo. Ed è questo il soggetto principale di quest'opera.

Chaumont tenta allora di risalire alle motivazioni che si nascondono dietro a certi comportamenti da parte delle vittime in condizioni notoriamente complicate e straordinarie in cui ci si ritrova a camminare su un filo sottile tra la vita e la morte. Questa analisi viene portata avanti in tre diversi atti: il primo riguarda il tema della tortura e viene citato il caso dei prigionieri appartenenti al Partito Comunista Belga (PCB) durante Seconda Guerra Mondiale; il secondo caso riguarda i campi di concentramento e sterminio nazisti, con particolare riferimento alla figura dei *Sonderkommando* e sul ruolo che quest'ultimi ebbero nella Soluzione Finale; infine, il tema dello stupro e di chi è sopravvissuto a questo genere di situazione.

Nella prima parte del volume, viene citato un episodio che riguarda il PCB e che si svolse in Belgio durante la Seconda Guerra Mondiale nella fortezza di Breendonk: il 23 luglio 1943, quattro dei principali dirigenti del Partito intavolarono un accordo con la Sipo-D, meglio conosciuta sotto il nome di Gestapo, nel quale accettarono di convincere i loro compagni imprigionati a confessare e a rivelare ciò che sapevano per salvare “la vita di numerosi compagni” (p.47) e ovviamente anche la loro. In questo caso, l’obiettivo era quello di salvaguardare il gruppo, ma a quale prezzo? Le sanzioni inflitte a coloro che erano crollati davanti agli interrogatori erano severe: chi parlava veniva automaticamente espulso dal Partito e ciò veniva annunciato dalla stampa clandestina, in modo che tutti sapessero. Tantoché, qualsiasi contatto tra gli espulsi e i membri ancora attivi del partito era tassativamente proibito. Inoltre, non erano rari gli episodi di vendetta: chi aveva tradito veniva di conseguenza eliminato. Questo stava a significare che anche in circostanze estreme non era mancato un giudizio morale e sociale sulle azioni dei propri compagni. Coloro che accettavano di collaborare con il proprio nemico, credendo erroneamente di guadagnare del tempo e poter mettere in salvo la propria vita, finirono per rimanere isolati. Allora la questione che pone l’Autore è se valga la pena resistere e preservare la cosiddetta ‘morale dell’onore’, mettendo a repentaglio la propria vita, o al contrario, cedere, confessare e di conseguenza, accettare di venire allontanati perdendo la fiducia della comunità.

Nella seconda parte del volume, il tema della “morale dell’onore” viene esteso anche alle vittime della Shoah. Viene ripresa l’analisi portata avanti da Abbe Kovner, secondo cui l’intenzione dei nazisti era quella di spezzare qualsiasi legame di solidarietà tra gli internati, in modo da evitare che si formassero dei gruppi di resistenza interni. Kovner sostiene che coloro che decisero di provare a resistere al sistema concentrazionario, non combatterono per salvare le loro vite o quelle degli altri, bensì per salvare l’onore della comunità. Riprendendo questo ragionamento, Chaumont afferma che la “morale dell’onore” esige allora la morte senza capitolazione, poiché un’eventuale capitolazione vorrebbe dire distruggere i legami costitutivi del proprio gruppo di appartenenza.

Successivamente, lo studioso belga dedica un capitolo al campo di concentramento e sterminio di Treblinka, in cui si focalizza sulla figura dei *Sonderkommandos* (SK). In questo caso, viene

fatto esplicitamente riferimento all'opera scritta da Jean-François Steiner (*Treblinka*, 1966), nella quale viene messa in evidenza la partecipazione diretta da parte dei SK al funzionamento della macchina della morte nazista. Eppure, Steiner non vuole realmente condannarli, poiché sostiene che il loro ruolo debba essere visto più come un atto di resistenza che come un atto di sottomissione, in quanto è grazie alle loro testimonianze e alla resistenza da loro mostrata se siamo riusciti a capire cosa accadeva realmente nelle camere a gas. Ciononostante, Chaumont considera questo aspetto non sufficiente per redimere l'operato dei SK. Egli stesso si rende conto che il tema è complesso e di difficile interpretazione, anche perché sul giudizio del comportamento dei SK esistono pareri molto contrastanti tra gli studiosi. Egli prende come esempio il pensiero di Primo Levi, il quale si astiene dal giudicare l'operato dei SK, visto che, di fatto, agirono in un contesto straordinariamente drammatico e terrificante come quello dei campi di sterminio nazisti. Quindi è normale e lecito che la capacità d'agire e la libertà morale di cui disponevano i SK fosse, di per sé, già compromessa fin dal principio.

Nella terza ed ultima parte del libro, l'accademico belga riprende la questione della 'morale dell'onore' adattandola a un contesto differente da quello dell'Olocausto, ovvero, relativo alle vittime che hanno subito uno stupro. L'Autore sottolinea più volte come l'obiettivo primario della "morale dell'onore" sia quello di garantire la sopravvivenza della collettività. Pertanto, nel caso dello stupro viene da chiedersi in che modo le violenze di carattere sessuale possano minacciare la sopravvivenza di un gruppo di persone. Chaumont sviluppa l'ipotesi secondo la quale esiste un sentimento di colpevolezza che affligge le vittime di abusi sessuali, in particolar modo le donne, a causa di spregevoli sospetti che spesso ci fanno domandare se hanno davvero resistito. Secondo quest'ultimo, si tratterebbe di un retaggio sociale dettato proprio dalla "morale dell'onore": la società metterebbe all'angolo le vittime di stupro etichettandole come elementi negativi per la comunità. A tal proposito, viene rimarcato il fatto che diverse vittime di violenza sessuale scelgono di togliersi la vita piuttosto che continuare a vivere, poiché lo stupro viene visto come un passo verso la prostituzione e, di conseguenza, l'idea di abbracciare una vita immorale e priva di onore. In questo caso, "la morale dell'onore" assume un significato negativo in quanto fortemente strumentalizzata da una

parte della società. Chaumont tenta, dunque, di creare un equilibrio precario tra la volontà di non sconfessare la “morale dell’onore” e il rifiuto di stigmatizzare il comportamento delle vittime.

Attraverso lo studio dei tre casi citati, Chaumont si pone la seguente questione: quale etica dovrebbe essere coltivata a livello sociale? Quali codici devono essere promossi per far in modo che dei comportamenti disonorevoli non diventino la norma nel caso ci dovessimo ritrovare in circostanze estreme? L’Autore è consapevole del fatto che ci sia la seria possibilità che tali circostanze si creino nuovamente e sostiene che non siamo armati per affrontare queste prove con le quali deve confrontarsi la nostra coscienza morale. Egli crede che negli ultimi anni sia avvenuta una dequalificazione progressiva della “morale dell’onore” che ha lasciato posto a quella che potremmo definire come “etica della sopravvivenza” che approva, rivendica e sostiene il motto “ognuno per sé” (p.338) e che conduce a una sorta di “regressione morale” (p.338). Cosa fare allora? In primo luogo, è necessario che le nostre azioni e le istituzioni che ci circondano non mettano mai una persona in una situazione nella quale si ritroverebbe incapace di agire moralmente. Tuttavia, qualora questo principio dovesse essere violato, l’Autore suggerisce di creare un codice etico che possa avere la medesima funzione sociale che aveva la precitata “morale dell’onore”, ossia, assicurare la sopravvivenza del gruppo che si trova in una situazione estrema. In merito a questo, viene da chiedersi: di quale genere di sopravvivenza stiamo parlando? Poiché la sensazione è che non si tratti esclusivamente della conservazione della vita del più alto numero di membri possibili. Dal punto di vista sviluppato da Chaumont, sembra che la sopravvivenza del gruppo equivalga alla sopravvivenza dei legami che uniscono i propri membri: legami di fiducia, legami affettivi, legami di solidarietà. In questo modo, anche se il tradimento appare come la via più semplice da intraprendere, l’idea di conservare una forma di onore permette di mantenere unito e saldo il gruppo e di renderlo qualcosa di più che un semplice aggregato di individui uniti dal medesimo destino. Quindi, la sopravvivenza del gruppo è inevitabilmente legata anche a quella che potremmo definire una “sopravvivenza morale”, diversa da quella “biologica” o “fisica”. È questo, per esempio, ciò che afflisse maggiormente i SK sopravvissuti, ovvero la vergogna di aver contribuito allo

sterminio di altri ebrei come loro e di essere riusciti, al medesimo tempo, a rimanere in vita.

In conclusione, il tema proposto si dimostra senz'altro appassionante e ricco di innumerevoli sfaccettature che possono fornire diversi spunti di riflessione e analisi. Tuttavia, se da una parte va apprezzata l'idea di aver tentato di creare un filo logico tra i tre macro argomenti proposti, tenuti insieme dalla questione della "morale dell'onore", dall'altra parte c'è la sensazione che l'Autore abbia voluto unire tre soggetti sostanzialmente molto diversi fra loro, se non per i primi due casi che, perlomeno, condividono il medesimo contesto storico. Detto questo, si tratta comunque di un'opera illuminante, che pone delle serie domande su come affrontare a livello filosofico e intellettuale le innumerevoli tragedie che ci presenta la storia, nelle quali è difficile porre un giudizio su determinate azioni compiute dalle vittime in contesti eccezionalmente drammatici e fuori dall'ordinario.